

# Libri



L'eros nella terra di Omero e Platone: una raccolta di studi ne approfondisce i vari aspetti in relazione alla società, all'educazione e all'arte - Una visione totalizzante

## Le tre donne dei Greci

CLAUDE CALAME, a cura di, «L'amore in Grecia», Laterza, pp. 310, lire 18.000

Analizzato per lo più come un sentimento fuori della storia, spinto indefinibile e irrazionale (oppure recentemente, secondo i biologi, fatto puramente fisiologico) che provoca da sempre reazioni immutabili, l'etero-gioco dell'amore non è, invece, un modo di pensare e realizzare le relazioni sociali? Partendo da questa ipotesi, il libro curato da Claude Calame illustra le attribuzioni che gli antichi greci attribuivano alle relazioni amoro-

sua vita di adulto. Lo studio di K. Dover su «Il costume sessuale dei greci in età classica» che apre il volume dopo l'introduzione di Calame, illustra chiaramente, tra l'altro, questo singolare meccanismo psicologico e sociale. Così come lo studio di Calame su «L'amore omosessuale nei cori di fanciulli» spiega efficacemente, in parallelo, il ruolo dell'omosessualità femminile. Come i giovani

nel caso dei maschi, il gruppo dei cittadini, in quello delle femmine, il gruppo delle donne maritate. E l'amore omosessuale, in questa fase della vita, era strumentato fondamentalmente di acculturazione.

Ma, superato questo periodo, come e dove era vissuta la vita sessuale? In primo luogo, nel matrimonio (magistralmente esaminato nello studio di J.P. Vernant su «Il matrimonio nella Grecia arcaica», cui fa seguito «Amore e matrimonio» di R. Flacelière). Ma non solo qui: anche il concubinato, infatti, era uno dei luoghi dell'amore. Con la concubina (donna che non poteva essere sposata, perché la sua condizione non lo consentiva) l'uomo greco viveva una sorta di matrimonio di seconda classe, non del tutto sprovvisto di conseguenze giuridiche, ma ben distinto dal vero matrimonio, dal quale solo nascevano figli legittimi.

E per finire vi era l'amore con le etere, la cui condizione è illustrata da A. Leski. Chi erano le etere? Donne che vendevano l'amore, ma ben diverse dalle prostitute, destinate occasionalmente a soddisfare desideri puramente sessuali. Assai più coltivate delle mogli (del tutto sprovviste di cultura, e rinchiusi nei loro appartamenti), le etere erano le donne che accompagnavano gli uomini nelle occasioni pubbliche della vita: e, in particolare, partecipavano con loro ai famosi simposi, lunghi trattenimenti allietati da vino, musica, danze e giochi non di rado a sfondo sessuale, illustrati da A. Licht

gentili, C. Segal e F. Lasserre. Seguono tre studi sull'iconografia di O.F. Brendel, S. Kaempf-Dimitriadou e S.B. Pomeroy. Chiude il volume, infine, il saggio di T. Hopfner su «L'impotenza e i suoi rimedi».

Che conclusioni trarre dall'insieme di questi contributi? Che per i greci — come osserva Calame — il potere dell'amore va ben oltre la funzione riproduttiva, per assumere il ruolo di stimolo sia sul piano sociale (nell'educazione), che su quello della rappresentazione religiosa (il ruolo di Eros nella cosmogonia). Che l'amore, in Grecia, non era il piacere sessuale per se stesso, ma l'attrazione erotica provocata dal desiderio: e come tale, era uno dei fondamenti della relazione umana.

Che i greci, in definitiva, avevano una visione totalizzante dell'amore, ben lontana dalle tendenze che oggi riducono l'amore a pura sessualità, e l'eroticismo a pornografia. Perché non proporre? Non certamente come possibile modello alternativo; pensare a una cosa simile sarebbe prova di un passatismo confinato con l'oscurantismo. Più semplicemente, per far conoscere una concezione diversa dell'amore, e ricordare che altre scelte e altri modelli sono esistiti e sono possibili.

le del travestimento» di M. Delcourt, illustra la nutrita serie di ritmi e leggende nelle quali gli uomini indossavano abiti femminili e le donne abiti maschili: testimonianza ulteriore della consapevolezza che i greci avevano dell'ambiguità sessuale propria dell'adolescenza. La manifestazione dell'amore sul piano religioso è illustrata da «Eros din dell'amore» di S. Fa-cce e da «Afrodite e il fondamento della sessualità» di W. Burkert. Una sezione dedicata all'amore nella tragedia comprende studi di S. Durup. H

Evva Cantarella

NELLA FOTO sopra il titolo: testa di donna proveniente dal santuario di Afrodite di Pisos (III sec. a.C.). Nelle foto accanto: Evva Cantarella



## Da Liala ad Harmony Forse basta un computer per scrivere i nuovi romanzi rosa

Liala non le legge, e a malapena ne sospetta l'esistenza, facciano pure queste scimmiette e morose più sessantimannalmente romanzate rosa nelle collezioni Harmony, Melody o Blumenn, ma lei di tempo da sprecare non ne ha, impegnata com'è a scrivere con la sua macchina elettrica che corre alla stessa velocità del pensiero un nuovo libro, e a rinnovare (lei, nei limiti del possibile e con qualche rimpianto, le sue trame. È ormai segreto di Pulcinella che uno dei protagonisti maschili cui sta lavorando sarà, in sostituzione dell'aviatore un po' fané, «ma come lui onesto e leale, un Capitano dei Carabinieri, tanto che lo sa persino il Capitano Toratore, Comandante della Compagnia di Moncalieri, il quale si ostina, nonostante i diletti di amici e compagni d'arma, a tenerlo confinato in ufficio senza dichiarare mai di essere un scrittore in proposito. E se non c'è neanche il tempo di andare a ripescare il «Carabiniere» di Alano, una parte c'è? Non ho mai letto nulla di questo autore), figuriamoci se c'è per leggere delle gesta amare di ricchi proprietari terrieri ed altri di ben altro tipo, inguainati in smoking dal taglio perfetto.

Certo, Liala immagina benissimo che quella venduta da un editore è una romanzo per signore e signorine non è precisamente tutta farina del loro sacco, ma il fatto che sia ancora in dubbio sulla sorte da fare segue il suo corso (Non ho ancora deciso se farlo vivere o morire) testimonia profondamente la sua diversità da queste «Alexandra Thomas, Anna e Margherita, Margaret Way che firmano «Bella, modesta e timida», «Lacrime e sorrisi», «Amore alle Seychelles». Da una parte c'è l'attenzione sia pure realizzata con tecniche consumate, dall'altra la catena di montaggio.

Stipisce perciò apprendere che almeno per il momento, gli editori che si sono lanciati in «business» rosa non pensino affatto all'uso del computer, e che Alexandra, Anna e Margherita trattava di indovinare a che con un cervello elettronico sarebbe, tutto sommato, semplice, tenuto conto della ristrettezza del vocabolario dei romanzi rosa, e che non hanno precise ricorrenze, e che spesso si presentano in accoppiamenti obbligati e della ripetitività di trame e situazioni che, tutti si affrettano a dire, è l'unica gradita dal pubblico.

La figura chiave di tutta l'operazione è, nel mercato italiano, quella del traduttore, alla quale viene richiesto un particolare professionalità: «Bisogna fare attenzione — sintetizzano all'Editoriale Corno i responsabili di Melody — che il traduttore non migliori inavvertitamente il testo, in modo da renderlo fuori mercato. Il testo arriva dall'estero nel caso di Harmony e frutto di un'associazione tra Mondadori e la canadese Harlequin, nel caso di Melody di convenzioni con centri di produzione per la più inglese, come Hamlyn Publishing Group) e viene attentamente vagliato da un comitato di lettori, che vigila affinché trame e linguaggio siano sufficientemente monodici da decretarne il successo. Chi è l'acquirente dei sei titoli al mese di Harmony (circa un milione e mezzo di copie vendute mensilmente da due anni a questa parte), dei quattro di Melody (60.000 copie a numero) e degli altrettanti di Blumenn. Secondo i sondaggi di Corno il lettore ideale è una donna in età compresa tra 35 e 45 anni, fa l'impiegata, o la commessa, o la segretaria, e si divide in una città del Nord Italia. Poche le sudettesse, un po' di casalinghe ma meno di quanto si potesse prevedere.

Soprattutto, le lettrici lasciano ben poche tracce di sé. Ancora adesso la signora Orsolina Luisi di Benevento può scrivere alla Carlotta un inglese scolastico; Divina Carlotta, lei è meravigliosa, ingenuità, non c'è morbosità in lei, un angolo del Paradiso è tutto sempre per la sua salute... ma la signora Vietti di Rivoli non vorrà mai in mente di scrivere alla Carlotta un inglese o magari all'ultima traduttrice Betty Querol. E nessun verso alquanto. «L'ultima traduttrice», dice la signora Vietti di Rivoli, «è un po' noiosa». Per questo, non c'è morbosità in me. E com'è se leggersi delle favole, per evadere un po'. Trova le trame e le situazioni irreali ed assurde? Neanche per sogno. Nella vita può succedere di tutto, qualunque donna può pensare: se fosse capitato a me...»

E dunque questa la miscela vincente: reale ed irreale, con-

to, anzi, tanto di guadagnato, «ci si sforza meno, ed è più rilassato». A modo suo intuisce quanto spiega Francesca Lazzarato e Valeria Moretti: «Proprio come un bambino che, prima di andare a letto, vuole ascoltare per l'ennesima volta la stessa fiaba, l'assonamento di giullari, di fantascienza e di spy-story chiede continue conferme, né si stanca di leggere le medesime vicende, sia pure cucinate in maniera diversa. Le lettrici rosa, ovviamente, non fanno eccezione...» (La fiaba rosa, Roma, ottobre 1981, Bultoni editore).

Tutto sommato, la signora Vietti è una lettrice accorta: «Guardi, io non mi faccio condizionare, non c'è morbosità in me. E com'è se leggersi delle favole, per evadere un po'. Trova le trame e le situazioni irreali ed assurde? Neanche per sogno. Nella vita può succedere di tutto, qualunque donna può pensare: se fosse capitato a me...»

«E dunque questa la miscela vincente: reale ed irreale, con-

nascono e sconosciuti «i nostri romanzi — spiegano alla Corno — sono reali, ma non veri. E' ancora meglio Barbara Cartland, la scrittrice rosa più letta nel mondo, ha definito così (a Dada Russo per Amica, 18 agosto 1981) la ricetta del suo successo: «I miei libri si vendono perché hanno come oggetto il vero amore, che è la vita vera, mentre l'ambiente in cui si svolgono è diverso dal reale, lontano nel tempo o in scenari remoti.

Ma non è solo sulla realtà che le situazioni che si potrebbero eccepire. Se Erica Jung aveva lamentato la scoperta, da ragazza, che i suoi organi non avevano a che fare con quelli di Lady Chatterley, e che, mentre la sua paternità si rivela, modesta e timida, alle prese con il primo, faticoso bacio con l'innamorato di turno, appena reduce dalla lettura di quel passo in cui «Regina aspettava, divorata, torturata dal desiderio, che Nick la baciasse, e quando sentì quelle labbra ardenti sulle sue, un'ondata di profonda la tristezza e mormorò più volte il nome di lui, nell'inconscio del delirio?»

E' possibile individuare qualche traccia che giustifichi la scelta di un romanzo di Delly in un'indagine di questo tipo? Innanzitutto a caratterizzare questi testi, sui vecchi schemi narrativi. Se è vero che i punti di coincidenza tra il ciclo di C. e l'attuale romanzo rosa sono numerosi (ancora Lazzarato e Moretti), allora va notata la sostituzione della condizione dell'orfana («L'ultima traduttrice») con quella della figlia sbalottata qua e là da genitori separati. La madre non c'è mai, spesso c'è la tringa mondana cattiva, mentre la suora paterna si rinnova e torna utile per condire il romanzo con qualche banalità pseudopsicanalitica («Amore da «Bella, modesta e timida»). Le ricordava qualcuno. Le sembrava di conoscere quel suo sguardo penetrante, quei modi così naturalmente sicuri, sicuri di sé, della propria forza. Sua padre era così: inflessibile, calmo, sempre sicuro di sé.

Malgrado i sondaggi e qualche intervista, non è facile definire la fascia dei lettori ideali dei nuovi romanzi rosa, perché la loro «impersonalità» è «senza polivalenti, e ad acquistare potrebbe essere qualunque donna, anche la meno sospettata: leggere un Harmony — dice Cinzia, 28 anni, laureata in Scienze politiche e pubblicista, che questo genere di lettura l'ha scoperto quando era a cura di una rivista di affari — è come mangiare la Nutella di rettamente dal barattolo (la domenica pomeriggio).

Soprattutto, le lettrici lasciano ben poche tracce di sé. Ancora adesso la signora Orsolina Luisi di Benevento può scrivere alla Carlotta un inglese scolastico; Divina Carlotta, lei è meravigliosa, ingenuità, non c'è morbosità in lei, un angolo del Paradiso è tutto sempre per la sua salute... ma la signora Vietti di Rivoli non vorrà mai in mente di scrivere alla Carlotta un inglese o magari all'ultima traduttrice Betty Querol. E nessun verso alquanto. «L'ultima traduttrice», dice la signora Vietti di Rivoli, «è un po' noiosa». Per questo, non c'è morbosità in me. E com'è se leggersi delle favole, per evadere un po'. Trova le trame e le situazioni irreali ed assurde? Neanche per sogno. Nella vita può succedere di tutto, qualunque donna può pensare: se fosse capitato a me...»

E dunque questa la miscela vincente: reale ed irreale, con-

to, anzi, tanto di guadagnato, «ci si sforza meno, ed è più rilassato». A modo suo intuisce quanto spiega Francesca Lazzarato e Valeria Moretti: «Proprio come un bambino che, prima di andare a letto, vuole ascoltare per l'ennesima volta la stessa fiaba, l'assonamento di giullari, di fantascienza e di spy-story chiede continue conferme, né si stanca di leggere le medesime vicende, sia pure cucinate in maniera diversa. Le lettrici rosa, ovviamente, non fanno eccezione...» (La fiaba rosa, Roma, ottobre 1981, Bultoni editore).

Tutto sommato, la signora Vietti è una lettrice accorta: «Guardi, io non mi faccio condizionare, non c'è morbosità in me. E com'è se leggersi delle favole, per evadere un po'. Trova le trame e le situazioni irreali ed assurde? Neanche per sogno. Nella vita può succedere di tutto, qualunque donna può pensare: se fosse capitato a me...»

Cominciamo dall'aspetto più nuovo e discusso del problema, vale a dire l'omosessualità. Svanita ormai l'idea che l'amore fra persone dello stesso sesso, così largamente rappresentato nella letteratura e nell'iconografia, fosse «platonico» nel senso nel quale viene abitualmente inteso il termine, l'omosessualità greca è oggi vista in una nuova prospettiva.

I greci, in primo luogo, trovavano assolutamente normale la coesistenza nella stessa persona di desideri omni ed eterosessuali. Ma, ciò premesso, va detto che all'omosessualità i greci attribuivano una particolare funzione sociale, vale a dire quella educativa. L'adolescenza, in altri termini, dal rapporto affettivo ed erotico con una persona dello stesso sesso, trovava un insegnamento di vita fondamentale per la sua formazione. Amando e ammirando un adulto, infatti, e tentando di imitarlo, il giovane imparava i valori che dovevano ispirare la

maschi, anche le fanciulle, infatti, trascorrevano periodi di vita in comunità (chi non conosce il famoso «circular» di Saffo?); abitudine antica, residuo di una precedente divisione dei giovani per classi di età, e di esperienze di vita in comune cadenzate, per così dire, dai celebri riti di passaggio, vale a dire dalle solenni cerimonie (tutorate celebrate presso le popolazioni di interesse etnografico) che segnavano il passaggio da un gruppo di coetanei (sempre, ovviamente dello stesso sesso) al gruppo di età superiore-

La superficie delle cose, gli ambienti, i personaggi che descrive, con l'evidente scopo di dare cornice e colore a una storia inevitabilmente calata nella realtà.

Lo sfondo è sempre quello della città in cui l'autore vive e lavora ormai da oltre quarant'anni: Milano. Una Milano più ariosa, meno cupa di quella di Scerbanenco, ma ugualmente percorsa da fremiti di paura, da inquietudini che aprono a sfumature dentro le quali — tra margini di ambiguità e di violenza — maturano i delitti. A risolverli, nei romanzi di Olivieri, è chiamato sempre il vice commissario Ambrosio, della

squadra mobile, personaggio il quale ha assunto una identità sua, estremamente personale e credibile, che gli consente ormai di entrare di diritto nella galassia dei più noti detective della storia del giallo: da Sam Spade a Poirot, da Marlowe a Maigret.

A definirlo non sono tanto i riferimenti esterni (assomiglia a Lino Ventura, è proprietario di una Golf verde, fuma Murat, divorziato e attualmente fidanzato con un infermiere di nome Emanuela e altri particolari ricorrenti in ogni romanzo) quanto una combinazione di questi con la qualità del suo carattere — un po' malinconico,

ostinato e comprensivo — e della sua intelligenza, che risponde a sensazioni nate dalla esperienza e dalla conoscenza della natura umana.

In «L'indagine interrotta» Ambrosio si trova ad essere obiettivo di un attentato, fortunatamente andato a vuoto. Funzionario fuori dalle piste mafiose o terroristiche, Ambrosio è un uomo di una superiorità, il capo della squadra mobile milanese, Massagrande, propenso alla tesi dell'errore — collega l'agguato al caso che ha in quel momento per le mani: l'omicidio di un giornalista, trovato al parco Ravizza, appa-

rentemente vittima di una aggressione armata di balordi, ma che una serie di circostanze apre a risvolti più inquietanti. Il giornalista, infatti, ha trascorso le ultime ore della sua vita in compagnia di un colonnello, ex dirigente del vecchio SIFAR, collaboratore di quel colonnello Rocca, della cui misteriosa morte si sono occupate le cronache alcuni anni fa...

Intendiamoci, il giallo Olivieri non offre nulla di particolarmente sensazionale, rispetto al genere al quale appartiene. Nel caso che si inserisce dignitosamente nella buona produzione media internazionale. Miraggi letterari e con l'unico e ogni livello, di trascorrere un paio d'ore in non troppo impegnate occupazioni — più siamo abituati a frequentare. Ma proprio questa misura e destinazione del giallo di Olivieri accoppiate alla volontà di rappresentare realtà, ambienti e personaggi vicini a noi — ne fa un avvenimento.

Diego Zandel

## Il vice-commissario Ambrosio, la nostra «stella» tra i grandi detective del giallo

RENATO OLIVIERI, «L'indagine interrotta», Rusconi, pp. 156, L. 14.000

È la nostra tradizione umanistica l'ostacolo maggiore alla crescita e alla diffusione del romanzo poliziesco italiano? La domanda ha un senso solo se consideriamo che il giallo è un prodotto d'evazione. Se tale è — oltre alle caratteristiche proprie del genere letterario — deve rispondere anche a criteri di consumo, riassumibili nel taglio agile della narrazione, in una trama avvincente, in personaggi dalle psicologie e dai sentimenti di facile identificazione.

Su questa base sono nati i problemi che in generale hanno sempre reso difficile da noi il cammino della narrativa popolare. Nel caso specifico del romanzo poliziesco, è un fatto che lo scrittore italiano, tipologicamente, anche quando si appresta a scrivere una narrazione a fumetti letterarie e pretenzioni di scrittura che finiscono per sovraccaricare il prodotto di intenzioni che ne distorcono il significato o ne vanificano la funzione. Col risultato di deludere le attese e i gusti del pubblico che legge gialli (in una parola: di annoiarlo). Non è casuale, infatti, che in Italia questa area di mercato — tutt'altro che trascurabile — sia occupata quasi interamente da prodotti di derivazione straniera, particolarmente anglosassoni e, in parte, francesi. Di questi paesi, cioè, dove netta è la distinzione tra letteratura di genere, d'evazione, programmaticamente commerciale — per dirla con Ferrini — e letteratura senza etichette.

Naturalmente, anche da noi le eccezioni esistono. Una di queste è rappresentata dal romanzo di Olivieri, giunto ora, nel breve volgere di cinque anni, al suo quarto libro. «L'indagine interrotta», questo il titolo, è la conferma di uno scrittore consapevole della propria vocazione e dei propri obiettivi. Giustamente rigoroso, Renato Olivieri non si sottrae mai alle regole del romanzo poliziesco, che lo vogliono quasi interamente costruito sul filo delle indagini ruotanti intorno a uno o più delitti. Costruito, quindi, su indizi, prove, fatti concreti. Suggerimenti letterari, se ce ne sono, li ritroviamo nel gusto con il quale Olivieri contrappunta la pagina, nel tocco rapido e leggero con cui dispone le frasi, producendo effetti che levigano

## Divorziato e malinconico: ecco il Maigret italiano

«L'indagine interrotta», quarto libro di Renato Olivieri, conferma la qualità ed il successo dei precedenti racconti polizieschi

La superficie delle cose, gli ambienti, i personaggi che descrive, con l'evidente scopo di dare cornice e colore a una storia inevitabilmente calata nella realtà.

Lo sfondo è sempre quello della città in cui l'autore vive e lavora ormai da oltre quarant'anni: Milano. Una Milano più ariosa, meno cupa di quella di Scerbanenco, ma ugualmente percorsa da fremiti di paura, da inquietudini che aprono a sfumature dentro le quali — tra margini di ambiguità e di violenza — maturano i delitti. A risolverli, nei romanzi di Olivieri, è chiamato sempre il vice commissario Ambrosio, della

squadra mobile, personaggio il quale ha assunto una identità sua, estremamente personale e credibile, che gli consente ormai di entrare di diritto nella galassia dei più noti detective della storia del giallo: da Sam Spade a Poirot, da Marlowe a Maigret.

A definirlo non sono tanto i riferimenti esterni (assomiglia a Lino Ventura, è proprietario di una Golf verde, fuma Murat, divorziato e attualmente fidanzato con un infermiere di nome Emanuela e altri particolari ricorrenti in ogni romanzo) quanto una combinazione di questi con la qualità del suo carattere — un po' malinconico,

ostinato e comprensivo — e della sua intelligenza, che risponde a sensazioni nate dalla esperienza e dalla conoscenza della natura umana.

In «L'indagine interrotta» Ambrosio si trova ad essere obiettivo di un attentato, fortunatamente andato a vuoto. Funzionario fuori dalle piste mafiose o terroristiche, Ambrosio è un uomo di una superiorità, il capo della squadra mobile milanese, Massagrande, propenso alla tesi dell'errore — collega l'agguato al caso che ha in quel momento per le mani: l'omicidio di un giornalista, trovato al parco Ravizza, appa-

rentemente vittima di una aggressione armata di balordi, ma che una serie di circostanze apre a risvolti più inquietanti. Il giornalista, infatti, ha trascorso le ultime ore della sua vita in compagnia di un colonnello, ex dirigente del vecchio SIFAR, collaboratore di quel colonnello Rocca, della cui misteriosa morte si sono occupate le cronache alcuni anni fa...

Intendiamoci, il giallo Olivieri non offre nulla di particolarmente sensazionale, rispetto al genere al quale appartiene. Nel caso che si inserisce dignitosamente nella buona produzione media internazionale. Miraggi letterari e con l'unico e ogni livello, di trascorrere un paio d'ore in non troppo impegnate occupazioni — più siamo abituati a frequentare. Ma proprio questa misura e destinazione del giallo di Olivieri accoppiate alla volontà di rappresentare realtà, ambienti e personaggi vicini a noi — ne fa un avvenimento.

Diego Zandel

## Il «peccato» del giovane Verga

GIOVANNI VERGA, Le storie del castello di Trezza (con una nota di Vincenzo Consolo), Sellerio, pp. 90, lire 3.000

Narratore verista Verga, si sa, non nacque: ché scrisse Vita dei campi e I Malavoglia quarantenne e con alle spalle prove di scrittura ben diverse. Narratore tout court, invece, si poiché quella nutrita serie di romanzi e racconti, quel materiale folto e un po' arruffato in cui si mescolano tendenze realiste e fervori romantici, sentimentalismo e tentativi di analisi psicologica, mondanità letteraria e autobiografismi, testimonianze anzitutto di una occasione a narrazioni istintive e profonde, che non esclude certo il contributo della riflessione critica, ma che induceva l'autore a ripercorrere e a consumare nel crogiuolo della propria creatività le suggestioni più disparate.

Le storie del castello di Trezza, apparse in rivista nel 1875 (un anno dopo Nedda) e poi incluse nella raccolta Primavera, sono addirittura un racconto di tipo «gotico»: un peccato di gioventù, come ebbe a dire più tardi lo stesso Verga: «una novella dai colori foschi, cruenta e patetica, tutta tori e spadoni, trabocchetti e fantasma, amore e morte. Ma il dato più interes-

sante consiste in ciò, che la storia «gotica» è incastonata a titolo di leggenda popolare in una cornice che ne riproduce per sommi capi la vicenda, sostituendo ai gesti testuali, decisamente atroci il patetismo meno grossolano (ma non meno esibito) degli sguardi e dei sottintesi. Se ne potrebbero trarre varie immagini, varie metafore. Verga che vorrebbe prendere le distanze dal genere sentimentale, relegando in una narrazione secondaria, tuttavia troppo ingombrante e proterva per non risuocare la prima; Verga che presagisce l'imminente, decisiva svolta: dalle immagini del mare alle descrizioni di case di peccatori, fino a quell'«A Trezza si dice...» su cui il racconto si chiude e dove emblematicamente staga per indovinare un nuovo inizio il Verga più grande.

Mario Barenghi



NELLA FOTO: Giovanni Verga

## Scelta di scritti che si basa sui 13 codici scoperti 40 anni fa

## Tutto sugli antichi gnostici filosofi in odore di eresia

I testi furono occultati nella seconda metà del IV secolo da una comunità di asceti sotto l'incalzare dell'azione epuratrice del patriarca di Alessandria

A cura di LUIGI MORALDI, «Testi Gnostici», Utet, pp. 760

Luigi Moraldi, già curatore per i classici delle Religioni, della Utet degli Apocrifi del Nuovo Testamento e de I manoscritti di Qumran — editi una decina d'anni fa — presenta ora al lettore italiano una importante scelta di testi gnostici, operata sul complesso dei tredici codici cosiddetti di Nag Hammadi.

Nell'interessante e ben articolata Introduzione principale e nelle premesse ai vari testi tradotti il lettore può trovare tutto quanto può servire ad una collocazione storica, agli indispensabili chiarimenti filologici, alla contestualizzazione all'interno delle varie correnti gnostiche degli scritti presentati oltre alla vicenda del ritrovamento e traduzione dal 1946 ad oggi. Da una ricca bibliografia il lettore è indirizzato verso approfondimenti specifici in quel rimpicciocco che ancor oggi rimane il complesso di tradizioni ed insegnamenti che chiamiamo gnosticismo (dottrine che fiorirono sulla base dell'Elenismo e il cui principio generale è propriamente: conoscenza di Dio come principio trascendente estraneo ed opposto al mondo). Il volume comprende, poi, uno dei testi fondamentali della gnosi, Pistis Sophia, non compreso nella biblioteca di Nag Hammadi.

L'importanza dei codici non è soltanto relativa al riquadrato che, grazie al loro ritrovamento, viene determinato rispetto alla situazione precedente in cui la gnosi era conosciuta attraverso il suo avversari cristiani o i neoplatonici alessandrino-romani o, dalla seconda metà dello scorso secolo, attraverso la traduzione dei non vasti testi gnostici contenuti nei papiri acquistati da viaggiatori europei e nelle pergamene giunte in Europa poco dopo la metà del 1700.

L'importanza dei codici è, infatti, relativa in maggior misura alla loro origine, al loro carattere classico, ed alla volontà che stette dietro il loro occultamento. I tredici codici vennero ritrovati casualmente nel 1945 nei pressi della grotta del Jabal al-Tarif da una famiglia di Cosenoboschi, un piccolo villaggio sulla riva orientale del Nilo, non lontano dalla cittadina di Nag Hammadi, situata nell'alto Egitto sulla riva occidentale del Gran Fiume. Sigillati in una giara disotterrata dalla famiglia di un certo Ali al-Samman, i codici vennero via via venduti ad antiquari e giunsero

in seguito al Cairo, dove iniziò la vicenda della loro decifrazione. Erano tutti in lingua copta, e, a loro volta, erano traduzioni di originali greci probabilmente risalenti al secondo sec. d. C. ed alcuni ancora più antichi. Gli studi compiuti ci portano a collocare nella seconda metà del IV secolo l'epoca in cui una comunità di asceti gnostici (Hans Jonas, in Gnostic Religion ed. it. Lo gnosticismo, SEI, 73 — avanza l'ipotesi che si trattasse d'una comunità di sethiani, uno dei figli della Gnosi), sotto l'incalzare dei battenti contro l'eresia condotta dal patriarca di Alessandria, Atanasio, in tutto l'Egitto, decise di salvare l'intero complesso di testi gnostici, ricca di testi di origine molto varia e per parte certa non cristiana. Si trattava, dunque, d'una scelta operata dagli stessi gnostici sul corpo della propria tradizione sacra. Tale scelta fu, quindi, non solo dell'eterogeneità delle tradizioni sacre accolte dagli gnostici, ma purdella non assimilabilità della gnosi a quella che fu probabilmente una sua tarda trasformazione/espansione, la cristiana o cristianizzata.

Ora senza nulla togliere al fondamentale lavoro di Moraldi e, anzi, grazie ad esso, emerge con forza la necessità di oltrepassare l'«espe» che sino ad ora è stata generalmente fornita dai principali studiosi della gnosi.

In quali direzioni? Sostanzialmente nel senso di un raccordo — naturalmente arricchito in qualche studio già indicato — con il complesso della Tradizione accolta nelle principali correnti esoteriche radicate nelle aree geografiche più disparate. E questa la via migliore per studiare il complesso fenomeno del gnosticismo: senza una puntuale scientifica ricognizione dell'apparato simbolico e delle sue radici tradizionali, ci si ferma alla storia delle religioni o all'analisi letteraria del testo.

Per altro verso, al lettore interessato al grande aiuto la già citata opera di Hans Jonas (soprattutto l'epilogo finale dedicato a Gnosticismus, esistenzialismo e nichilismo); gli spunti di riflessione contenuti in un recente contributo di Roberto Dionigi sul «Centaurio n. 2. (La seduzione gnostica di Bataille) e gli studi di Francesco Brunelli sulla rinascita del gnosticismo nei primi anni del '900; il catechismo gnostico del patriarca Valentino II (Volumina, Perugia, 1974); «La dottrina dei primi gnostici» Editrice Anemotes (Genova, 1979).

Stefania Miretti

NELLA FOTO: una copertina della collezione «Harmony»

Sergio Finardi